

a fi ren ze

UN INCENDIO MANDA IN FUMO L'INTERO ARCHIVIO DELLA VALLECCHI
L'archivio storico-iconegrafico della Casa editrice fiorentina Vallecchi è stato distrutto da un incendio. Lunedì le fiamme hanno devastato un grosso capannone industriale a Scandicci, alla periferia di Firenze. Dell'archivio facevano parte immagini fotografiche degli autori e dei personaggi, di eventi storici e artistici, di premi letterari. Nel rogo sono stati distrutti anche alcuni fondi documentari derivanti da donazioni di privati. Un danno irreparabile per la Casa editrice che nel capannone aveva il deposito delle nuove edizioni, libri ancora freschi di stampa che aspettavano solo di essere messi in distribuzione, oltre all'intero archivio storico-iconegrafico.

saggi

SCAPIGLIATURA, VERME E FARFALLA D'AVANGUARDIA

Roberto Carnero

«**S**on luce ed ombra; angelica / farfalla o verme immondo, / sono un caduto ch'èrubo / dannato a errar sul mondo, / o un demone che sale, / affaticando l'ale, / verso un lontano ciel». È la prima strofa di *Dualismo* di Arrigo Boito, una poesia che è un vero e proprio «manifesto» della Scapigliatura. In effetti i versi che abbiamo riportato segnalano un tema centrale di questo movimento letterario, sviluppatosi soprattutto a Milano negli anni Sessanta dell'Ottocento: quello di una scissione dell'io, preso tra sentimenti e tendenze contrastanti, uno stato d'animo di profonda lacerazione interiore, che si può spiegare, almeno in parte, con le contraddizioni del momento storico. Gli autori scapigliati - oltre a Boito, ricordiamo, per la poesia, Emilio Praga, Igino Ugo Tarchetti, Giovanni Camerana, e, per la narrativa, Carlo

Dossi, nonché, in ambito piemontese, Giovanni Faldella e Achille Giovanni Cagna - vivono in maniera drammatica il contrasto tra tradizione e modernità, in un Paese che sta radicalmente cambiando dopo la realizzazione dell'unità politica e la prima vera ondata di industrializzazione. È la crisi di ruolo della letteratura nella società borghese. La reazione è un grido di rifiuto di mutamenti percepiti come ostili, in nome delle ragioni dell'arte, anche a costo di *épater les bourgeois*, protestando contro il moderatismo politico, il ristretto orizzonte culturale, l'affarismo mercantile delle classi medie. È proprio sul motivo del «doppio», sintesi delle contraddizioni di un'età storica e di un movimento letterario, che si incentrano i tre bei saggi contenuti nel volume *Asimmetrie del due. Di alcuni motivi scapigliati* di Tommaso Pomilio (l'autore, ricercatore in letteratura italiana all'Università di Roma La Sapienza, è noto anche con lo pseudonimo di Tommaso Ottonieri come talento creativo dei più vivaci, dalla poesia alla narrativa). Il suo libro si propone di indagare quel pensiero dualistico che si impose da subito come un nodo topico all'interno del laboratorio della Milano scapigliata. Un pensiero tutto fitto di «rescindenti simmetrismi», ove - scrive Pomilio - «un'oppositività antiborghese, drammaticamente conclamata, appare bloccarsi, a monte, nella lotta senza termine fra irresolubili disgiunzioni (che sono, poi, altrettante personificazioni di un io interno/estraneo al proprio corpo sociale), in quella che è da considerare forse la prima, larvale, e non meno decisiva forma, in cui si presenta, da noi, una dialettica dell'avanguardia, considerata dal suo

«fronte interiore». Non è un caso che la Scapigliatura, letta da Pomilio, appunto, come esperienza «d'avanguardia», nasca e viva a Milano, la città più moderna ed europea del Paese, dopo il 1860 in pieno sviluppo capitalistico. Uno spazio urbano su cui si appunta l'indagine di diverse pagine di questo libro, poiché il luogo viene intuito come un elemento non secondario né semplicemente di sfondo. Una città «in squilibrata espansione» che diventa l'ambiente, quando non il tema principale, di molte opere degli scapigliati, che il volume di Pomilio ci invita a rileggere, offrendoci suggestive ipotesi ermeneutiche. **Asimmetrie del due. Di alcuni motivi scapigliati di Tommaso Pomilio**
Manni, pagine 192, euro 15,00

Ora non dimentichiamoci di ricordare

E se accanto al giorno della memoria per la Shoah ogni paese avesse il suo giorno della memoria?

Beppe Sebaste

Quando c'era la memoria non la si imparava a scuola. Non ci si soffermava più di tanto. Veniva da sé, si trasmetteva da sé, senza supporti, da bocca a orecchio, come le storie. Si trovava più a suo agio intorno a un fuoco o nel calore delle stalle. Oppure, per chi stava in città, nelle occasioni di famiglia, magari allargata, intorno alla tavola imbandita. Oppure ancora, per chi ha avuto questa fortuna, sulle ginocchia dei nonni e delle nonne, se non dei genitori. Le storie che spontaneamente ci ha tramandato chi ci ha preceduto in questo mondo erano più ricche e avventurose del *Signore degli Anelli*, forse perché erano vere, perché ce le raccontava un testimone reale. «Testimone» è una parola che viene dal latino, e significa «superstite», cioè sopravvissuto. L'atto del testimoniare quindi, anticamente, si chiamava «superstizione», parola svalutata che ha oggi tutt'altro senso. Superstizione significava il «dono della presenza», o del presente, che la testimonianza conferisce quando si affida al racconto e alla memoria: poter parlare, come se si fosse stati testimoni oculari, di eventi anche remoti nel tempo e nello spazio. La sua magia è quella del racconto. Il suo potere è quello del trasmettere, ricordare, tramandare. Si è da pochi giorni celebrato in tutte le città il Giorno della Memoria: anniversario di quando si aprirono i cancelli di Auschwitz svelandone il tragico orrore. Ho già scritto su questo giornale di quell'epifania negativa - la scoperta di ciò che si rifiuta alla comprensione, alla giustificazione, e che proprio per questo occorre sforzarsi di non dimenticare. Ovvero i dettagli della Shoah, i campi di sterminio lucidamente e scientificamente programmati che contraddistinsero la parabola del Nazismo in Europa. La parola testimonianza da allora ha arricchito e drammatizzato il nostro concetto di Storia, di arte, di cinema e di letteratura. Le immagini di quelle atrocità, cui sembrano non bastare le parole che usiamo tutti i giorni per descriverle, sono ormai disponibili e alla portata di tutti. Spero che non suoni troppo platonico, ma forse è proprio questa abbondanza di documenti e materiali visivi che rischia di attutire, o addirittura di assuefare, la nostra attenzione, la nostra capacità di ricordare e continuare a stupirsi e indignarsi. O, forse, il fatto che altre atrocità - distruzioni, genocidi, offese a vari gradi della dignità fisica e morale

dell'uomo, nel corso del tempo, non hanno mancato di prodursi in ogni parte del pianeta - anche se non paragonabili all'unicità di quell'evento che segnò il culmine della razionalità illuminista europea (i campi di sterminio come emblema dell'efficienza e performatività occidentale). D'altronde, come sappiamo, una nuova guerra, arbitraria come quasi tutte le guerre, si profila oggi all'orizzonte. Leggiamo e rileggiamo, quindi, i tanti importanti libri dedicati alla Shoah e alla memoria (come il bel film di Roberto Faenza

che ripropone *l'Unità*); ma parliamo anche della nuda memoria, dell'importanza del ricordare perché la nostra vita abbia senso. Dell'attenzione, che significa memoria del presente. Quando ero ragazzo (non tantissimi anni fa), la mia città era piena di memoria. Si nuotava e si galleggiava nella memoria. La Piazza, luogo di ritrovo e di parola, era un luogo pullulante di memoria viva, passata e futura. Uomini anziani col cappello e i giornali sotto il braccio assicuravano una presen-

za protettiva, e poco importa che, come tutti i giovani, spesso ci sentissimo in conflitto con loro, gli adulti: dentro di noi li ringraziamo di esserci, di tramandarci le loro storie e valori. Sapevamo che insegnanti di latino e greco, o di altre materie, avevano in passato rischiato la vita tramutandosi in uomini e donne d'azione per combattere i nazifascisti. Provavamo rispetto per il loro umanesimo che non aveva disdegnato sporcarsi le mani e prendere posizione. La scuola si trasferiva volentieri nel cinema per vedere film dedica-

ti al passato recente, dal delitto Matteotti alla Resistenza armata sui monti, ma anche agli anarchici Sacco e Vanzetti condannati a morte innocenti negli Usa, o al golpe in Cile del generale Pinochet. Grazie a loro, adulti e anziani, nessuno di noi avrebbe più voluto toccare delle armi. Vivevamo con certezza quei «valori condivisi», come l'antifascismo e la pace, di cui ha parlato di recente il Presidente Ciampi. Ma erano condivisi davvero, questa è la cosa stupefacente. Come le Barricate di Parma, che hanno preceduto di

vent'anni la Resistenza vera e propria: uomini e donne civili e democratici, di svariati orientamenti politici, anche sacerdoti, che insieme difesero col poco che avevano la loro dignità contro la volgarità, la violenza e la barbarie dei fascisti. Perché oggi tutto questo suona così lontano? Dove sono gli anziani che gremivano la Piazza? Che cosa è successo?

Senza memoria non c'è futuro. Non è una frase astratta. Ma la memoria è qualcosa che non si delega ad altri, né tantomeno a supporti materiali. La memoria si iscrive nella carne, e nell'anima. Qualcosa è successo, che ci ha reso impermeabili e disattenti, nonostante la minaccia di nuove atrocità sia più che mai presente. Qualcosa che ha frantumato, insieme alla politica, il «vivere insieme», creando tante sparse solitudini (prima delle quali la solitudine nascosta degli anziani). Qualcosa è successo che ha a che fare col dileguarsi del senso del tempo e della durata. E se è vero che oggi la memoria avviene intorno a quel surrogato del fuoco dei bivacchi e delle stalle, perfino della famiglia e degli amici, che è ormai la televisione, occorre renderci conto ancora una volta come questo processo di demolizione e ottundimento della memoria costituito dalle tv sia un dato politico e antropologico di importanza epocale. La memoria non si può delegare, e il moltiplicarsi dei suoi supporti tecnologici impoverisce la nostra esistenza, fatta del ricordare e tramandare. Cioè testimoniare, in prima persona: che si chiama «politica». Scrive Georges Bensoussan, autore di *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* (Einaudi), che «il nostro mondo privilegia l'istante a scapito della memoria. L'esigenza di non perdere la memoria del passato trova il suo fondamento nella constatazione seguente: noi esistiamo unicamente nel tempo, solo il tempo ci permette di collocarci in rapporto a ciò che precede e a ciò che segue, ai nostri ascendenti e discendenti (...) Un'esistenza chiusa nella sola dimensione personale non riesce a elaborarsi». Senza memoria, senza quel tramandare iscritto nella carne dell'anima, la nostra esistenza non ha senso, e noi stessi non avremo nulla da tramandare a chi ci segue. Siamo testimoni e attori del nostro tempo, ma siamo anche testimoni e responsabili dei ricordi che abbiamo ereditato, e che rischiamo di dissipare. Memoria è atto della mente (come suggerisce la parola di *menticare*), ma anche e soprattutto del cuore, come è iscritto nella parola *ricordare*. Coraggio, ricordiamoci di ricordare.

Se esistiamo unicamente nel tempo, se ci collochiamo tra ciò che precede e ciò che segue, l'eredità del passato non va dissipata

memorandum per il presente



Roberto Faenza

Foto da «Polvere» di Vittore Fossati

Sarebbe bello se accanto al giorno della memoria per le vittime della Shoah, ogni paese avesse un giorno della memoria dedicato al proprio passato. Per ricordare le vittime del silenzio, delle menzogne e dei complotti che molti paesi nascondono dentro i propri armadi. E sarebbe bello che a dare il più ampio spazio a questo giorno nazionale della memoria fosse la televisione, che con le sue reti riuscirebbe ad arrivare in tutte le case. Nel nostro paese, per esempio, si potrebbe

cominciare dalla strage di Portella delle ginestre e spiegare ai troppi ragazzi che non ne hanno mai sentito parlare che in quella piana un certo Salvatore Giuliano aprì il fuoco su decine di donne e uomini inermi per ordine di interessi politici rimasti impuniti. Oppure si potrebbero riesumare dal dimenticatoio le tante stragi rimaste prive di mandanti, senza mai trovare i veri colpevoli. O ancora si potrebbe ricordare la morte di imputati eccellenti guardati a vista in carceri di massi-

ma sicurezza, «suicidati» proprio alla vigilia di clamorose confessioni. Si potrebbero anche ricordare le innumerevoli commissioni di inchiesta costate miliardi ai cittadini e che non hanno mai fatto luce su nulla. L'elenco sarebbe sterminato. Questo giorno della memoria nazionale sarebbe bello e importante, sì. Ma per fare tutto ciò, prima si dovrebbe istituire un altro giorno della memoria dedicato proprio a lei, la televisione, cronica smemorata della nostra quotidianità.

Dalle storie raccontate oralmente e dalla lettura dei libri, alla televisione, cronica smemorata della nostra quotidianità

Antonio Caronia

A Milano la singolare installazione artistica e di design commissionata da una banca specializzata in mutui

Piccola, bella e flessibile: ecco la casa del 3000

Dallo scorso settembre chi passi davanti alla sede milanese della Abbey National Bank, nella centralissima via Orefici al 10, si trova di fronte a una curiosa vetrina, che si apre su di un panorama niente affatto bancario o burocratico. Sul vetro, in basso, una frase che ha tutta l'aria di essere un titolo, e dietro di essa mobili, complementi d'arredo, oggetti per la casa. Non c'è dubbio: si tratta di una mostra, una mostra di design o forse, a guardar meglio, a mezza strada fra il design e l'arte. La Abbey National Bank è specializzata in mutui per la casa. Quando ha aperto una nuova filiale a Milano, il 24 settembre scorso, ha pensato di promuoverla con questa formula inedita: ospitare nei propri locali, a piano terra, delle mostre sul tema della casa. Ingresso libero, non occorre entrare negli uffici per visitare le esposizioni. A progettare e realizzare le mostre è stato chiamato lo studio MAP Design & Com-

munication di Milano (Maria Gallo e Patrizia Ledda), conosciuto per aver curato nel 1999 una mostra intelligente e coraggiosa, *Make Love with Design: 44* portapreservativi (quasi tutti prototipi) in cui designer giovani e meno giovani, noti e meno noti, si sbizzarrivano a progettare un oggetto che (almeno nel nostro paese) non esiste, appunto il portapreservativo. Per lo studio MAP il nuovo compito si è presentato impegnativo: individuare dei temi precisi, fare i conti con l'esiguità dello spazio a disposizione, assicurare un equilibrio fra oggetti in produzione e prototipi (visto che alla vocazione verso il design di ricerca le organizzatrici non vogliono - per fortuna - rinunciare). Sinora MAP non ci ha deluso: fra mille

difficoltà e gli inevitabili compromessi derivati dai vincoli già detti, ha saputo declinare le sue proposte con grazia, e ha offerto ogni volta spunti interessanti alla visione e alla riflessione. Le due mostre dell'anno scorso toccavano i temi del sogno (*La casa sognata*) e della poesia (*Parole da toccare*). La prima mostra del 2003 (inaugurata il 23 gennaio, resterà aperta sino al 9 marzo) ha invece per titolo *La casa è mobile*, e gioca sul duplice significato dell'aggettivo/sostantivo «mobile». Attraverso un equilibrio mix di oggetti ormai classici degli anni Settanta e di novità, la mostra sottolinea infatti il cambiamento avvenuto nelle nostre case negli ultimi decenni, un cambiamento caratterizzato dalla flessibilità degli arredi, dalla loro disposizione ad assumere

più forme e/o a espletare più funzioni. Una tendenza, sia detto di sfuggita, che si rileva anche nell'architettura, dove la ricerca più avanzata si indirizza verso forme sempre meno stabili e standardizzate, mutevoli, in grado di assecondare (se non di influenzare) le attività e gli umori dei suoi abitanti nelle diverse ore del giorno e nelle diverse stagioni: architetture «liquide», come sono state definite anni fa da Marcos Novak con un esplicito riferimento alla mutevolezza del cibernazio. Con questa mostra possiamo vedere, sia pure col ridotto numero di oggetti esposti, l'evoluzione di questa tendenza nell'arredo dagli anni Settanta ad oggi. In quegli anni, infatti, cominciarono a essere realizzati oggetti «a geometria variabile», o per

venire incontro al diminuito spazio disponibile nelle case (le sedie pieghevoli: qui è esposta la classica Plia, disegnata da Piretti per Castelli), o per garantire prestazioni più flessibili (concentrazione o diffusione della luce come nelle lampade da tavolo a bracci snodabili: è la regina di questa categoria è indubbiamente la Tizio, disegnata da Richard Sapper e prodotta da Artemide). Oggi arrivano invece ad arredi che diversificano anche le proprie funzioni. Freeplay, prodotta da Muzzi Italia per il design di Studio Sigla (in particolare Marco Penati) è una seduta che attraverso una inedita serie di giunti e di catene (tutti invisibili) può essere trasformata con semplici gesti dell'utente da una chaise-longue (configurazione più «distesa») a un pouf

(configurazione compatta). Linetto, disegnato da Giuseppe di Somma e proveniente dal Premio Macef Design dell'anno scorso, è un classico tavolino rotondo bianco la cui copertura colorata si può estrarre e trasformare in vassoio. Ma per restare ancora più fedele a se stesso, MAP espone, accanto a questi e altri oggetti di design, le fotografie di Costantino Liguori e di Cristian Filippini (queste ultime, combinando tecnologia ottica e agli infrarossi, danno vita a una visione dei Sassi di Matera molto «mossa» e onirica), e le sculture di Andrea Forges Davanzati. Sculture in metallo, pesanti quindi, ma inaspettatamente anche esse mobili: come il *Paramedic* che riproduce in acciaio la struttura dell'omonimo protozoo, e in cui il movimento delle ciglia si trasmette a tutta la struttura rendendola leggiadramente ondeggiante. In una situazione così critica per il design italiano, è confortante che MAP confermi la sua visione di un design «leggero» e legato all'immaginario, capace di combinare il sogno e la poesia con le esigenze della produzione.